



Carissimi, in questi tempi di vacche super magre in Mozambico, mi è venuta l'idea di scrivere qualche flash di vita reale, per far conoscere il "sapore" di questa vita. Ho intitolato questa raccolta di piccoli episodi "La vedova di Elia", la vedova da cui Elia fu accolto per sopravvivere negli anni della siccità e della carestia (Libro 1° Re, capitolo 17, versetti 2-16). Naturalmente mi auguro di scriverne uno ogni tanto, di questi racconti. Se no che raccolta è?

"Il ragazzo perforato"

3. Terzo episodio:

3 gennaio 2018. Mi trovo a Gurùè per partecipare agli esercizi spirituali di quattro giorni e all'Assemblea di inizio d'anno, di tre giorni. Siamo arrivati ieri pomeriggio in macchina da Quelimane. Ho portato un grande bagaglio con me: il sonno arretrato! Le prime due ore di viaggio, fino a Mocuba, le ho dormite di fila. Per fortuna abbiamo a disposizione l'auto da sette posti, tipo mini bus, molto comoda. È la stessa con cui abbiamo viaggiato per la Zambesia e dintorni, l'anno scorso, quando venne a trovarmi Maria Teresa, con i coniugi americani, suor Cacilda e l'amico di sempre, Franchini.

Noi siamo tre padri di Quelimne e tre studenti di teologia, venuti per vacanze dal Sudafrica.

Oggi, primo giorno del ritiro, l'orario è molto leggero. Inizio delle lodi alle sette, poi intervallo e colazione alle otto. La prima meditazione è alle nove. Quando finisce, mi trattengo a riflettere sul tema una mezz'ora, poi vado in camera per organizzare il tempo fino all'adorazione delle 11,30. Avrei voluto leggere, ma, appena mi siedo alla scrivania mi viene addosso lo stesso sonno che mi flagella durante le visite mediche, all'inizio del pomeriggio, a Quelimane. Oggi sono a Gurùè e non ho visite mediche, né malati in fila. Invece

di mettere l'avambraccio sinistro sulla cattedra e appoggiarci la testa, per cedere ad un sonno impertinente e prepotente, ma, debbo riconoscerlo, ristoratore, dico a me stesso che posso concedermi di sdraiarmi sul letto e mettere la sveglia del telefonino per le undici. Quando sono in casa a Quelimane ed ho a disposizione appena venti minuti scarsi per sdraiarmi, mi butto sul letto senza togliermi le scarpe, che sono bianche, della Reebok, e non sporcano il copriletto. Ma oggi ho le scarpe nere e ho più di un'ora a disposizione. Mi posso togliere le scarpe e puntare la sveglia. Chiudo gli occhi ringraziando la Provvidenza.

Prima che il sonno si impossessi di me, sento battere alla porta e chiamare: "Padre Marchesini!" La prima reazione è quella di sentirmi in colpa per essermi messo a dormire fuori orario.

"Sì, un momento, per favore." Le scarpe sono lì pronte e le infilo senza allacciarle, per dare l'impressione di arrivare dalla scrivania invece che dal letto. È la signora Elisa, che prepara il refettorio e serve in tavola, durante le grandi riunioni. Mi mostra un gonfiore sotto la mandibola, a sinistra. Mi dice che è cominciato due giorni fa e le duole molto. La esamo e si sente bene una tumefazione arrotondata, con fluttuazione.

"È un piccolo ascesso." Le dico. L'unica soluzione è andare all'ospedale e trovare il modo di drenare l'ascesso. Guardo l'ora. Non sono ancora le dieci e per l'inizio dell'adorazione alle undici e mezzo c'è tempo più che sufficiente. "Andiamo adesso!" le dico. Lei corre ad informare la collega e ritorna subito. La Provvidenza che avevo appena ringraziato, quando mi ero sdraiato, debbo dire che non s'era allontanata. Scopro che il padre Stefano, il guidatore del nostro minibus, ha la stanza sulla veranda, accanto alla mia e la sua porta è aperta! Gli spiego la situazione ed immediatamente si alza per accompagnarci. Arriviamo all'Ospedale in meno di dieci minuti e, nel frattempo, la Provvidenza si era già piazzata strategicamente. Mi fa imbattere subito nel Dr. Oscar, uno dei due chirurghi dell'ospedale. Gli mostro la paziente e con un sorriso mi dice "Non c'è problema. La dreniamo adesso." Poi chiama un inserviente per farci accompagnare alla piccola chirurgia, nel pronto soccorso. "Arrivo subito, vado un istante qui nel reparto, per decidere un caso urgente".

Entriamo nella piccola chirurgia salutati da un coro di "Buon giorno Dr. Marchesini!". L'infermiere sta finendo di mettere una fasciatura ad un bambinetto di sette od otto anni, che aveva appena suturato per una ferita sopra il gomito. Ha anche una frattura all'avambraccio e lo fa scendere dal lettino per mandarlo alla sala gessi. Penso che debba sentire molto male, ma nessun lamento o pianto esce dalla sua bocca!

Fa quindi accomodare la signora Elisa sul lettino e prepara il materiale per l'anestesia e il drenaggio, mettendo solo un guanto sterile nella sinistra per toccare il materiale sterile ed usando la destra senza guanto per spostare il carrello e sistemare le cose. Poi infila il guanto destro e in meno di cinque minuti fa tutto. Un vero maestro in questi tempi di mancanza di materiale.

Arriva il Dr. Oscar, insieme al secondo chirurgo dell'ospedale, il Dr. Inocente.

"Vorremmo approfittare della sua presenza, Dr. Marchesini, per aver un consiglio su un caso difficile." Andiamo al reparto di chirurgia e mi mostrano un ragazzo sui diciotto anni, steso nel suo letto.

"Questo giovane - dice il Dr. Inocente - è entrato alcuni giorni fa con un quadro di peritonite, in pessime condizioni. Ha ricevuto due trasfusioni e l'abbiamo operato. Aveva la cavità intestinale ripiena di feci semi liquide, che erano uscite da numerose perforazioni. Abbiamo fatto una resezione intestinale ed altre perforazioni le abbiamo suture. È stato bene tre o quattro giorni, ma ora esce materiale fecale dal tubo di drenaggio e pure tra due punti della sutura. Pensiamo che sia necessario riaprirlo, ma i due nuovi tecnici di anestesia, che hanno da poco finito il corso, non si sentono in grado di condurre una anestesia così difficile, con l'apparecchio ed i farmaci che abbiamo a disposizione. Il nostro tecnico Gione, con vent'anni di esperienza, è partito per le ferie. L'unica soluzione è trasferirlo a Quelimane"

Esamo il paziente ed anch'io concordo con l'assoluta necessità di operare.

"La difficoltà, continua il dottore, è che la famiglia non è d'accordo. Lo vogliono portare a casa"

"Per quale motivo?" chiedo al papà.

"Non può viaggiare da solo fino a Quelimane. Lo devo accompagnare. Là avrà bisogno di aiuto."

Cerco di spiegargli in termini comprensibili la gravità della sua situazione. Con l'intestino perforato le feci continueranno ad uscire dentro la pancia e questo lo porterà a morte in un tempo molto breve, pochi giorni appena. L'unica soluzione è operare, ma l'operazione può essere fatta solo a Quelimane.

Mi risponde che non lo può accompagnare perché non ha soldi.

"Se avessi qualcosa, potrei andare. Ma così, senza niente non è possibile. Come potrò riuscire a vivere a Quelimane?" Lo rassicuro che per il figlio non dovrà spendere nulla: il viaggio sarà in ambulanza e l'operazione, le medicine e l'alimentazione saranno fornite per completo dall'ospedale.

Penso tra me come potrei aiutarlo. Sono partito da Quelimane dopo aver finito tutti i soldi degli aiuti. Ho solo pochi soldi della comunità. Non so se basteranno. Gli chiedo dove abitano. "Siamo arrivati da Namarrói in ambulanza. La famiglia è lontana, con me non ho più nulla".

Quello che ho è molto poco, ma per la loro povertà, veramente assoluta, qualcosa potrà servire.

Metto la mano in tasca e gli mostro i pochi soldi che ho: sono quattrocento meticais, in otto biglietti da cinquanta meticais. Visti così, fanno un certo effetto. Glieli offro dicendo che è tutto ciò che ho.

"Possono bastare?".

"Possono!" dice, e allunga la mano soddisfatto.

Il Dr. Inocente gli chiede se allora è d'accordo e se può fare i documenti per il trasferimento.

"D'accordo." Il dottore va a fare i documenti ed io vado alla macchina.

Non m'ero accorto che, accanto alla porta della macchina, la Provvidenza si era trattenuta per aspettarci ...



Gurúè, 4 gennaio 2018